(8

INTORNO

# LA MONETA GALLICA

DI

# TATINO

*DISSERTAZIONE*

LETTA ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA
DI ARCHEOLOGIA

il dì 16 di marzo 1839

DA


## SALVATORE BETTI

SOCIO ORDINARIO E CENSORE DELLA MEDESIMA; PROFESSORE DI MITOLOGIA E D'ISTORIA E SEGRETARIO PERPETUO DELL'INSIGNE E PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI S. LUCA; SOCIO ONORARIO DELLA PRIMA CLASSE DELL'I. E R. ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI DI FIRENZE, DELLA R. DELLE BELLE ARTI DI TORINO, DELLA PONTIFICIA DELLE BELLE ARTI DI BOLOGNA, DELLA PROVINCIALE DELLE BELLE ARTI DI RAVENNA; SOCIO CORRISPONDENTE DELLA R. ACCADEMIA D'ISTORIA DI MADRID, DELLA R. BORBONICA ERCOLANESE, DELLE RR. DELLE SCIENZE DI TORINO, DI PALERMO E DI LUCCA, DELLA R. PELORITANA DI MESSINA, DELLA COLOMBARIA DI FIRENZE, DELLA PONTANIANA DI NAPOLI EC.



ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1840

AL CAVALIERE E PROFESSORE
FRANCESCO MARIA AVELLINO
SEGRETARIO PERPETUO
DELLA R. ACCADEMIA BORBONICA
ERCOLANESE
UOMO DE'PIU' ILLUSTRI DELLA NAZIONE
E COSI' NELLA SCIENZA DELLE MEDAGLIE
COME NELLE ANTICHITA' GRECHE
E ROMANE
IN ITALIA E FUORI CELEBRATISSIMO
SALVATORE BETTI
QUESTA SUA OPERETTA
AL CARISSIMO AMICO
AL COLLEGA ONORANDO
DEDICA E DONA

I. Quando nel passato anno mi concedeste, eminentissimi principi, onorandi colleghi, di parlarvi da questo luogo intorno al famoso denaro della gente Tizia (1), appena avrei potuto mai credere, non che sperare, che quella mia congettura dovesse con tanta cortesia e bontà essere ricevuta. Dico bontà e cortesia: perciocchè con egual animo considero e le approvazioni benigne che me ne giunsero anche di là dall'alpe, e le contrarie osservazioni che con rara benevolenza me ne furono fatte da un dottissimo ed amicissimo. Nel render dunque del pari sì agli uni e sì all'altro le grazie più affettuose, stimo a quest'ultimo non poter dare una più certa dimostrazione di amore insieme e di ossequio, che facendomi oggi alquanto ampiamente a disaminare innanzi a sì chiari archeologi e letterati quelle sue osservazioni medesime, e rimettendone all'autorità vostra

(1) Vedi il tomo IX degli atti dell'accademia romana di archeologia.

il giudizio : dispostissimo, o signori, qual sono stato mai sempre a confessar volentieri di avere errato.

II. Le obbiezioni, che il mio illustre amico mi fa, si fondano principalmente sull'antica moneta in rame col nome di Tatino. Ci porge ella dall'una parte l'immagine medesima alata e barbata, ch'è nel denaro di Q. Tizio : dall'altra un uomo a cavallo con una ghirlanda in mano. Nell'esergo ha scritto il nome TATINOS. Pubblicolla forse la prima volta l'Haym nel *Tesoro britannico* , poi il Pellerin nel *Recueil*, e quindi più correttamente l'Ennery nel *Catalogo*, e nel *Supplimento* il Mionnet. Ora dovendo essere probabilmente questo Tatino un vergobreto, o brenno, o capo de' galli, credette quindi per primo ingegnosamente il celeberrimo nostro collega Bartolomeo Borghesi, che d' altra divinità non fosse quella testa alata e barbata, che del Mercurio gallico, ovvero Teutate : la quale fu accolta poi, non so perchè, nel proprio denaro da Q. Tizio , cui l'insigne numismatico suppose essere stato uno de' questori di Cesare nella Gallia (1). Sicchè, dice il mio contraddittore, trovandosi quella immagine con tanta certezza in una moneta autonoma della Gallia, non può ella essere assolutamente, come tu vuoi, del Mercurio pelasgo, o greco o latino, divinità del sonno. E tale non essendo, tu vedi come del tutto cada la

(1) Osservazioni numismatiche, decade XI, osserv. II. V. il Giornale Arcadico, volume del mese di dicembre 1824, a cart. 295.

tua congettura, ch'ella stia cioè nel denaro di Tizio per la ragione che forse la gente Tizia trasse l'origine e la denominazione da quel rustico Tito, il quale ebbe in Roma il mirabile sogno narratoci da Livio. Confesso, o signori, che questa obbiezione porgesi a primo aspetto con certa qual gravità. E come potrebbe non essere, venendo da uomo tale? Se non che avendola più sottilmente considerata, mi è poi sembrato, o io m'inganno, di poter tuttavia senza nota di arroganza rimaner saldo nel credere, che la moneta del regolo della Gallia, come essenzialmente più moderna del denaro di Q. Tizio, niente noccia alla verosimiglianza (così almeno la chiamerò) di quella mia opinione.

III. E primieramente nella mia dissertazione già provai, non poter essere il nostro Q. Tizio colui che fu questore di Cesare nella Gallia. Imperocchè il tesoro di monete romane disotterrato a Fiesole, ed illustrato dal fu mio amico d'insigne memoria cavaliere Zannoni, ci ha chiaramente mostrato, che il denaro di Tizio aveva già corso al tempo della guerra marsica, in cui esso tesoro con certezza istorica fu nascosto. Convien dunque, come ognun vede, assegnare assolutamente al fiorire di Q. Tizio una età più alta che non è la cesarea. Ma temo che più alta ponendola, non ci occorra un secolo, in cui i galli, come pure i germani e i britanni lor confratelli, e generalmente tutti i popoli di origine celtica o scita, non ebbero immagine alcuna di divinità con effigie umana. Questa infatti è

intorno la religione de'galli, in mezzo a tanta oscurità di tempi, l'opinione ch'io sappia più comunemente ricevuta da'critici. Ed invero non so chi potrebbe contraddire sì di leggieri all'autorità di scrittore cotanto grave e nelle antiche memorie esercitato, quanto fu Clemente alessandrino: il quale nel primo degli *Stramati* (1), là dove a lungo discorre intorno alla sapienza de'barbari che precedette la greca, e che coll'idolatria delle immagini non offese l'adorazione della divinità, ricorda (insieme col nostro Numa) e i profeti degli egizi, e i caldei degli assiri, e i druidi de' galli, e i semanei de'battriani, e i filosofi de'celti, e i magi de'persiani. Sicchè io credo, o colleghi, che solo per questa severità di culto troppo leggermente interpretata da'nostri, che ad ogni passo avevano innanzi la materiale sembianza di una deità, dovette poi Cicerone a suo grand'uopo, intendendo di scemar fede alla testimonianza de'galli nella difesa pel suo Fonteio, chiamare oratoriamente que'popoli *ab religione remotos* (2). Se pur non voglia imputarsi al grandissimo una somma ignoranza istorica, o farlo manifestamente contraddire a Cesare, che anzi scriveva: *Natio gallorum omnium admodum dedita religionibus* (3). Per questa severità parimente ebbe forse

(1) Cap. XV.

(2) Oratio pro Fonteio, cap. VI.

(3) Bell gallic. lib. VII, cap. XVI.

a dir Celso, non contrastante Origene (1), che i druidi professavano, non altrimenti che i galatofagi di Omero ed i geti, la parte più pura della religione pagana: somigliando assai il loro culto verso gli dei a quello che gl'israeliti rendevano al vero Dio. Ora io non veggo che assolutamente per altro potesse farsi una tale comparazione fra la religione ebraica e la druidica, salvo per l'abborrimento ch' ebbero del pari ambedue a dare un sembiante umano alle loro divinità: essendochè sia certissimo che scellerata ed orribile, e forse più assurda delle altre religioni pagane, le quali già nel secolo di Celso andavano di molte verità illuminandosi così per la santità cristiana, come per la romana sapienza, fu la druidica in alquanti dogmi: almeno per le notizie che con alcuna sicurezza sonoci pervenute intorno a que' tremendi secreti. Fino a credere esser cosa alle anime de'propri amici carissima il gittarsi ad ardere sul rogo insieme co'loro cadaveri; anzi fino a credere così spietata e malefica la divinità, che più grata offerta non potesse farsele del sangue degli uomini, come afferma Cesare, e come pieno di orrore Tullio ripete. *Quis enim ignorat* ( così l'oratore ) *eos usque ad hanc diem retinere illam immanem et barbaram consuetudinem hominum immolandorum? Quamobrem quali fide, quali pietate existimatis esse eos, qui etiam deos immortales arbitrentur hominum*

(1) Adversus Celsum lib. I, cap. III.

*scelere et sanguine facillime posse placari* (1)? Laonde ne scrisse poi Lucano que'terribili versi:

*Et quibus immitis placatur sanguine diro*
*Teutates, horrensque feris altaribus Hesus,*
*Et Taranis scythicae non mitior ara Dianae* (2).

Il che in fine concordemente confermano e Svetonio nella vita di Claudio (3), e Plinio nell'istoria naturale (4): là dove di più ci attesta, che *hominem occidere religiosissimum erat, mandi vero etiam saluberrimum.* Oh certo religione degnissima di usar per coppa de'suoi sagrifici (mi vergogno dell'uman genere) il cranio de'miseri cui sterminò il coltello druidico! Vero è che anche altre nazioni vituperarono sovente se stesse con tali atrocità: ma niuna certo ricordasi che in ciò uguagliasse la gallica: se pur non fossero la cartaginese e la messicana, nelle cui religioni, o per dir meglio abbominazioni della terra e del cielo, tutto era strazio, sangue e spavento. Nè i popoli dell' Italia stessa ne andarono talvolta esenti, siccome quelli che il tristissimo dono probabilmente ne ricevettero dalle colonie fenicie. Ma oltrechè le are nostre, eziandio nelle età più lontane,

---

(1) Loc. cit. cap. X.
(2) Pharsal. lib. I, v. 444.
(3) Cap. XXV.
(4) Lib. XXX. cap. 1.

ognora fumarono assai scarsamente di sangue umano: nè mai qua sorse una bestial ferità, siccome altrove, ad accrescere gli orrori del rito e della superstizione: è fuor di dubbio che assai per tempo, e prima degli egizi e de'greci, sia per gentilezza d'indole, sia per virtù di educazione o per sapienza di leggi, noi ci togliemmo a tanta contaminazione. Sicchè già quattrocentottant'anni innanzi l'era volgare quasi tutto il paese ch'è di qua e di là dal faro (salvo pochi esempi di popolare insania) aveva così diradicata dall'animo delle sue genti quella straniera barbarie, che il siracusano Gelone, poichè il giorno stesso della battaglia delle Termopili ebbe sconfitti trecento mila cartaginesi ad Imera, impose a'vinti per umanità vera di cuor gentile ( non per bassa ragion di commercio, come oggi avviene pur troppo di alcuni falsamente pietosi del traffico de'negri ) di cessare in tutto da que'loro detestabili sagrifici.

Al che aggiunger volete, o signori, un'altra autorità non meno, se io non erro, grave e solenne? Osservate il fatto: essendochè in una regione così vasta e possente, come fu sempre la Gallia ( ed il medesimo dirò della Britannia, là dove ebbe origine la dottrina druidica), ancora non si è trovato alcun segno o di moneta veramente celtica o di scultura, il quale ci rappresenti altre immagini di numi, che non sieno precisamente greche o romane.

IV. So che il nostro onorando collega marchese

Fortia d'Urban (1), contrastando soprattutto al Duclos, non si tenne convinto a queste ragioni: e recò principalmente innanzi le parole di Cesare: *Deum maxime Mercurium colunt: huius sunt plurima simulacra* (2). Ma so ancora che può bene rispondersi all'illustre francese, essere assai ampia la significazione del vocabolo *simulacro*, nè sempre voler darsegli quella d'immagine con volto umano. E simulacri potè Cesare nominare, con assai proprietà di favella, le colonne di pietra e i tronchi d'alberi, che secondo la primitiva religione degli orientali, e per sentenza del Bailly anche di tutti i settentrionali (per non dire de'greci stessi, innanzi che i pelasgi recassero loro i cabiri, cioè le prime divinità, secondo Erodoto, che in Grecia ebbero un nome), ricordavano a'popoli non l'effigie de'numi, ma il luogo delle preghiere e de'sagrifici, e l'inviolabilità degli asili. Così Tacito infatti nominò simulacro la colonna che veneravasi in Pafo come simbolo della divinità di Venere: *Simulacrum deae, non effigie humana, continuus orbis latiore initio tenuem in ambitum, metae modo, exsurgens* (3). E così pure Clemente alessandrino tutte le altre colonne sacre nominò generalmente *ἀφίδρυ-*

---

(1) Tableau historique et geographique du monde. Tom. III, pag 62 seq.

(2) Bell. gallic. lib VI, cap. XVII.

(3) Histor. lib. I, cap. III.

ματα (1). Vuolsi di più? E così ἄγαλμα, aggiungerò infine, fu detta da Massimo tirio (2) la quercia, onde appunto i celti fino al suo tempo significavano ancora la deità di Giove. E come inoltre avranno chiamato quel tronco che adoravasi in Tespia, se non il simulacro di Giunone citeronia? Come la pietra che da Pessinunte fu trasportata a Roma, se non il simulacro della gran madre idea? Come la colonna ch'era nel tempio di Delfo, se non il simulacro di Apollo delfico? E l'asta, che antichissimamente ebbe ossequio di religione da'nostri avi, si sarà forse chiamata con altro nome ne'templi, che con quello di simulacro di Marte? Il fatto è intanto che Livio, favellando appunto del Mercurio Teutate in Ispagna, là dove dominarono già i celtiberi, popoli per una medesima origine fratelli de'celto-galati, dice che presso a Cartagena era esso rappresentato per un rialto di terra: *Quod ubi versus Scipio in tumulum, quem Mercurium Teutatem appellant, advertit multis partibus nudata defensoribus moenia esse, omnes e castris excitos ire ad oppugnandam urbem et ferre scalas iubet* (3).

V. Molto meno sembra confortare l'opposizione, o il dubbio che dir vogliasi, del signor marchese For-

---

(1) Stromat. lib. I, cap XXIV.

(2) Discorso XXXVIII delle edizioni comuni, ed VIII di quella del Davizio: *Se si debbano dedicare statue agli dei.*

(3) Lib. XXVI, cap. XLIV.

tia un passo ch'egli reca di Diodoro siculo, il quale parlando della gran probità de'galli ci narra, che sicurissime da ogni rapacità popolare in quel paese erano le lastre d'oro che ornavano il pavimento de' templi. Avevano dunque, scrive il signor marchese, avevano i galli, oltre a'simulacri, anche i templi ove adoravano i loro dei.

Lasciando stare però che le parole τέμενος e ἱερός, usate ivi da Diodoro, possono in amplissimo significato interpretarsi anche generalmente per semplice luogo sacro, per sacro terreno: cosa ben diversa dal ναός, o sia *aedes*, secondo le ragioni che ultimamente ce ne ha rese l'altro esimio nostro collega cav. Sebastiano Ciampi (1): e lasciando stare altresì, che Diodoro fioriva nel secolo di Augusto, in un tempo cioè che per la conquista di Cesare la religione de' vincitori era già passata in un colla lingua ad essere anche la religione de'vinti; certo a me non pare, o signori, dover credersi cosa strana che una nazione abbia i suoi templi, come a dire i luoghi sacri là dove il popolo adunasi ad adorare e sagrificare, senz' avere perciò veruna immagine di deità. Non ebbero forse un tempio gli ebrei, dove non appariva effigie alcuna dell'Onnipossente che vi si adorava? Non n' ebbero forse un altro i gaditani, ove Ercole ben veneravasi:

(1) Della distinzione di *templum* e di *fanum*. Nel vol. V del suo insigne volgarizzamento di Pausania, a carte CXXXIX.

*Sed nulla effigies simulacrave nota deorum*
*Maiestate locum et sacro implevere timore* (1) ?

Non n'ebbero forse molti, parimente senza veruna effigie, i romani per ben CLXX anni dopo il re Numa, come coll'autorità di Varrone ci affermano Plutarco, Clemente di Alessandria, Tertulliano e s. Agostino? Anzi non istette costantemente, finchè in Roma durò il paganesimo, senza veruna immagine il tempio di Vesta?

*Esse diu stultus Vestae simulacra putavi:*
*Mox didici curvo nulla subesse tholo.*
*Ignis inextinctus templo celatur in illo:*
*Effigiem nullam Vesta nec ignis habent* (2).

Se non che, o colleghi, questi templi gallici, prima della romana conquista, parvero pure impossibili, e con gran ragione, ad un altro dotto francese, al marchese di Orbessan (3).

---

(1) Sil. Ital. lib. III, v. 30.

(2) Ovidius, Fastor. lib. VI, v. 295.

(3) *Vitruve contemporain de César, Strabon sous l'empire de Tibére, Hèrodien dans son histoire jusq' à Gordien le jeune, ont remarqué, que les gaulois ne bâtissoient encore leurs maisons que de charpente et de terre grasse. Je l'ai déjà dit, et c'est une illusion que de leur attribuer quelques vieux édifices trouvés en France, et qu'on prétend avoir été des temples consacrés à leurs divinités. Ce n'est que depuis les romains, que les temples*

VI. Ma se i galli originalmente avevano di tali immagini con volto umano, anzichè solo quelle informi pietre che diconsi comunemente *menhiri* e *peulvani*, ovvero druidiche: e quegli alberi, ne'quali fino a'tempi di Massimo tirio, cioè fino all'impero degli Antonini, amarono riverire le loro divinità: ond'è che appena incominciarono ad aver moneta, uscendo di quella estrema ignoranza di tutte le arti che non fossero di agricoltura e di guerra, come scrive Polibio; ond'è, dico, che in essa moneta non vollero aver altro che le divinità della Grecia colle loro forme e con tutti i loro simboli? Ond'è che non ci diede invece le proprie un popolo così non pur devotissimo alla sua religione (1), ma pieno di se, ed orgoglioso, e, secondo l'eterna presunzione dell'ignoranza, disprezzatore degli stranieri, come ce lo dipinge Diodoro (2)? E, parlando più specialmente della divinità di Mercurio, ond'è che Ninno capo de'sequani, nella sua moneta autonoma recataci dal Bouteroue (3), fece anzi rappresentare il Mercurio greco che il gallico? Sì certo, o signori, il Mercurio greco: essendochè giovane e bello ed imberbe, e colle

---

*devinrent communs, quand ils en eurent adopté la religion et les usages.* D'Orbessan, Variétés littéraires, tom. I, pag. 249.

(1) Dionigi d'Alicarnasso, Antichità romane, lib. VII, c. LXX.

(2) Lib. I, cap. XXXI.

(3) Recherches curieuses des monoyes de France, pag. 56. num. 45.

ali graziosamente al capo, ben dimostra non esser cosa barbarica. Ed in esso appunto ravvisò l'Avercampio (1) il supremo nume de'galli, così ritratto cioè, quando più tardi rilassandosi la nazione da quella sua austerità religiosa, o per dir meglio orridezza di chi reputavasi discender da Dite, nè più vivendo schiava alla tirannide ed ai misteri dei druidi, potè infine lasciarsi andare più liberamente alla natural sua vaghezza di cose nuove, e volere quasi generalmente anch'essa, divenuta romana, avere deità figurate alla nostra foggia. Dissi quasi generalmente: perciocchè la testimonianza del filosofo di Tiro ben mostra, che anche alla metà del secondo secolo dell'era volgare trovavansi pur molti nella Gallia, che tenevano tuttavia le antiche pratiche del loro culto. Tanto è vero, che più forti di qualunque divieto od ordine civile sono in tutti i popoli le fondamenta della religione degli avi! Or qual differenza fra l'immagine virile, barbata e diademata del denaro di Q. Tizio e del nummo di Tatino, e quella così leggiadra, e quasi direi partecipe dei due sessi, secondo le dottrine degli egizi e de' greci, la quale osservasi nella moneta di Ninno? Nè parlo degli altri Mercuri, trovati parimente nelle Gallie e pubblicati dal Montfaucon e dal Caylus: Mercuri ugualmente di effigie greca o romana, e tali anch'essi da render certissima la sen-

(1) Ad Orosium, lib. VI, cap. VII, pag. 388.

tenza del Carli nelle *Lettere americane*, che la mitologia non fu che da'greci e da'romani recata a'popoli settentrionali.

VII. Ma io vorrei che il mio dotto amico e contraddittore mi dicesse in quale precisa età stimi egli coniata la moneta di Tatino, e quando vivesse, e chi fosse il gallo che vi ha posto il suo nome. Io, signori, assolutamente non credo dover essere stata coniata in una età più antica della conquista di Cesare: avendo come ho per certissimo, che i galli non incominciarono se non dopo quel tempo ad usare nelle cose pubbliche la lingua latina: greche essendo tutte le loro monete autonome che lo precedettero. E greche infatti dovevano essere: chè non avendo i popoli della Gallia, come altresì quelli della Germania e della Britannia, un carattere loro proprio alfabetico, ognun sa che in quella somma ignoranza e barbarie adottarono, posciachè tardi ne conobbero il bisogno, l'alfabeto della colonia focese, la quale regnando fra noi il vecchio Tarquinio aveva fondato la città di Marsiglia. Questo grecismo ch'io chiamerò tutto estrinseco e materiale, perciocchè si ristrinse da prima a'soli elementi delle lettere, nè per somiglianza di voci si stese a veruno di que'tanti loro e sì vari linguaggi che dal greco furono appieno diversi, appartenne a tutta generalmente la nazione de' galli, senza farne eccezione alcuna: nè pure per la provincia narbonese, i cui sicurissimi monumenti dell' antichità che il tempo ci ha serbati, quelli cioè delle

monete, sono tutti ugualmente greci, anche dopo la fondazione a Narbona della colonia romana nell'anno varroniano DCXXXVI. Anzi senza farne eccezione per la stessa Gallia di qua dall'alpe. Imperocchè se è vero che ad Acilio, città della Venezia, appartengano le due monete autonome pubblicate dal Pellerin, sarà pur vero che anche la Gallia togata in un suo tempo non antichissimo usò ne'pubblici atti della nazione, per conformarsi alla bracata ed alla comata (comechè i dialetti de'paesi circompadani avessero i loro alfabeti italici, secondo che provasi chiaramente da parecchie iscrizioni euganee), usò, dissi, i caratteri greci: essendo con greca epigrafe ambedue quelle monete. Se non che io venero più volentieri il giudizio dell'Eckhel, il quale non pur dubitò de'nummi di Acilio, ma dimostrossi incertissimo se la Gallia cisalpina avesse mai avuta veramente moneta autonoma. Certo è, dic'egli (1), che fin qui non possiamo con fondamento affermare d'essercene rimasa alcuna precisa memoria, o alcun segno od esempio. Al qual giudizio recano oggi novella forza questi due chiarissimi nostri colleghi, i padri Marchi e Tessieri della compagnia di Gesù: che fondandosi in molte gravi ragioni hanno, per quanto a me pare, omai con evidenza mostrato che le celebri monete riminesi di getto, con que'loro simboli tirreni od italici, non solo non sono galliche, come

(1) De doctrin. num. veter. tom. I, pag. 5.

alcuno stimò per la rozzezza dell'arte: nè operate al tempo della nostra repubblica dopo la cacciata de'galli nel CCCCLXIII di Roma, come in vece opinò il Lanzi: ma sono bensì antichissime umbre, secondo che può vedersi nella insigne loro opera testè pubblicata sull'*aes grave* del museo kircheriano.

VIII. Nè sia chi pensi, accademici, che questo nome di umbro tanto valga appunto nelle nostre antichità, quanto quello di gallico, come alcuni hanno favoleggiato. Perciocchè parmi avere abbastanza risposto loro e il Guarnacci e l'Olivieri ed il Lanzi, ed altri maestri dottissimi delle cose italiche : co' quali omai starà volentieri chiunque stranissimamente rifiutare non voglia tutte le ragioni della lingua, della religione, delle costumanze, della cronologia, delle arti : anzi la luce di tutta l'istoria. Certo la gente degli umbri ( *antiquissima Italiae*, come la chiama Plinio ) tenne la regione di qua e di là dal Po innanzi la venuta de'pelasgi : e quindi il loro imperio fiorì molte età prima della guerra di Troia. Il che val quanto dire, ch'esso fu intorno a que'secoli, ne'quali le terre settentrionali d' Italia , che per le osservazioni de'geologi hanno a reputarsi le ultime del bel paese che cessassero di esser palustri, da poche e rade popolazioni erano abitate qua e là : popolazioni che da'paesi nostri meridionali in tanto colà passavano a dimorare, in quanto o per l'opera degli uomini, o pel beneficio della natura, quelle terre si facevano atte ad essere coltivate. Ora appena v'ha dub-

bio, che ad antichità sì alta que'galli, i cui discendenti sono oggi così gran parte della gentilezza e della sapienza di Europa, non fossero tuttavia nella peggior condizione di una vita orrida, selvaggia e quasi ferina: d'onde la sola ignoranza, che i greci ebbero sempre de'fatti degli altri popoli, dice il savio Strabone (1), avrebbe senz'altro esame potuto trarli, perchè fiorentissimi si stendessero per Europa o ad esercitare i loro traffici o a far conquiste o a fondare colonie. Non può intanto esser quistione, ch'ove il levarsi in armi e il passare di que'feroci al guasto d' Italia non abbiasi con Diodoro e con Giustino a porre negli anni circa CCC di Roma, non debba almeno volersi con Livio recar più addietro del CLXIII: com'è pure certezza istorica ( se fra'critici hanno a valer più le testimonianze che ci rimangono di scrittori gravissimi, anzichè fingerne altre a capriccio, giuocando in tutti i sogni delle congetture ), che solo allora la prima volta da piede umano furono varcate le alpi, che innanzi si stimarono avere a tutti difeso il passo: essendo favola che quegli altissimi gioghi e dirupi in altri tempi si porgessero facili ad Ercole e alle sue genti. *Alpes quidem* (è Livio medesimo che parla) *oppositae erant, quas inexsuperabiles visas haud quidem miror, nulladum via ( quod equidem continens ulla memoria sit, nisi ab Hercule, si fabu-*

(1) Lib. V, cap. XXXIII.

*lis credere libet* ) *superatas* (1). Sicchè vedete, o signori, età modernissima rispetto a quelle de'siculi, degli umbri, de'tirreni, de'pelasgi, degli etrusci! Vedete a che possano mai riescire, chi ben considera, le tante vanità di un'antichissima lingua celtica tra noi, onde non pur la latina, ma fin l'etrusca presumesi derivare! No, colleghi: l'Italia primitiva, orientale d'origine e di costumi non altrimenti che stata sia tutta quanta la civiltà degli antichi popoli di occidente (e scriva quanti sofismi sa immaginare l'ingegnoso Bailly (2) ), l'Italia primitiva niente potè indubitatamente ricevere dalle genti di là dall'alpe, troppo a que'tempi salvatiche; e molto meno il dono di un idioma con caratteri alfabetici, ch'esse non ebber giammai. Noi sì per ben due volte demmo loro la favella de'nostri avi: così quando vincemmo, come quando fummo vinti da esse: essendochè con gran senno già dicesse il mio sommo Vincenzo Monti: *Nel fatto delle lingue non esser la forza delle armi che decide la lite, ma quella degli scritti depositari dell' umano sapere* (3). La prima volta i galli ebbero di qua dall'alpe da noi la lingua etrusca, allorchè scesero con Belloveso: la seconda ebbero di là dall'alpe

---

(1) Lib. V, cap. XIX.

(2) Niuno più vittoriosamente dello spagnuolo Gianfrancesco Masdeu ha confutato questo francese filosofo. Vedi la sua *Istoria critica delle Spagne*, tomo I, parte II.

(3) Monti, Dialogo X.

la romana, quando noi poscia guidati da Cesare, soggiogato avendo quella immensa regione, ne facemmo per tanti secoli una italiana provincia. Quest' ultima lingua adoperarono essi nell'usanza comune per ottocento e più anni; e tanto loro giovò, com'è noto, insieme colla greca e colla germanica a dar forma e colore al nuovo sì gentile e sì bello idioma ch' ora chiamiamo francese. Dell'altra servironsi coll'andar dell'età nell'Italia settentrionale, dopo la discesa e le vittorie del CLXIII: essendochè troppo chiara e solenne sia qui pure l'autorità del gran padovano, così intorno all'ampiezza dell'impero etrusco, che su tutta Italia si stese fino alle alpi: *Usque ad alpes, excepto venetorum angulo* (1): come intorno al linguaggio dell'antica madre, che a'suoi giorni parlavano tuttavia gli abitatori delle alpi, sebbene per la fierezza de'luoghi divenuti fieri ancor essi, in molte parti lo corrompessero: *Quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo, praeter sonum linguae, nec eum incorruptum, retinerent* (2). Queste cose, o accademici, son positive: elle sono anzi le sole, che non pure la lealtà de'nostri, ma sì quella de'letterati francesi (di alquanti de'quali mi è carissima l'amicizia) vorrà concedermi esserci tramandate con più sicura testimonianza dall'autorità degl'istorici: e ad impugnar-

(1) Livio, loc. cit.
(2) Ivi.

le dopo tanto volger di secoli, e dopo la perdita irreparabile de'più antichi linguaggi italici, e soprattutto dell'etrusco e dell'umbro dominatori, ben altro vuolsi che non so quali sottigliezze o immaginazioni di etimologie: merce, come ognun sa, di picciol'opera così a farsi come a disfarsi: e quindi, se altro pregio non le si aggiunga, d'assai poco o niun credito fra'veri dotti. Se non che quando ci darete voi, esimio Giampietro Secchi, ch'io quì veggo ed onoro, quando quella sì desiderata vostra opera, in cui ci aprirete (ed è cosa veramente da voi) ciò che la vostra grande scienza delle antichità, e delle lingue massimamente orientali, ha con gravità di giudizio saputo ritrarre a dichiarar quello che delle antichissime favelle de' nostri maggiori è potuto scampare alla distruzione de'secoli?

IX. Ma tornando al principale subiettto, d'onde, o colleghi, non senza alcun utile delle dottrine che corrono mi sarò quì dilungato, non prenderò forse errore nel credere, che tutte le monete galliche, le quali recano scritto in latino il nome di un brenno, o vergobreto, o magistrato gallo: come, per esempio, quelle di Orcitirige, di Docio, di Arivo, di Tatiro, di Tatino, di Ninno, e di altri; sieno state coniate di là dall'alpe nel tempo che corse fra la conquista di Cesare ed il triunvirato: s'egli è vero, come a questi giorni scrivevami un solenne maestro ed amico carissimo ( il Borghesi testè lodato ), che solo debbasi attribuire a'triunviri l'aver tolto alla Gallia il diritto di più battere moneta autonoma. Il che

quindi conforterà il dubbio già gravemente messo innanzi dall'Oderico intorno alle due monete col nome latino di Orcitirige: ed a lui darà vinto, ch'esse non possono appartenere a quell'elveto Orgetorige, di cui parlò Cesare come d'uomo ambiziosissimo, il quale morì uno o due anni prima che si accendesse la guerra gallica.

X. Ora se Tatino non potè vivere prima dell'età di Q. Tizio, cioè prima della conquista di Cesare, ed al tempo della guerra marsica, in cui niuna provincia della Gallia usava ancora la lingua latina: e se non potè egli nella sua moneta rappresentare l'immagine di una divinità originalmente gallica, perchè la religione dei druidi non aveva simulacri con sembianza umana; di grazia vedete voi, accademici, a che in fine risolvasi l'obbiezione del mio amico e collega. Nè già per questo vorrò io ostinatamente persistere nella mia opinione: ma sì chiederò con modestia di farvi osservare, che mostrato avendo come nel denaro di Tizio quella immagine non può essere assolutamente gallica, ma si è greca o romana: e fatta considerazione al pegaso ch'esso ha nel rovescio, uno de'simboli cognitissimi de'giuochi equestri; niuno forse, s'io mal non mi appongo, ha reso al pari di me sì piana e sì facil ragione di ambedue le figure: recando cioè l'una e l'altra ad uno stesso fatto celebratissimo nell'istoria della repubblica. Intendo al sogno famoso di quel rustico Tito, che fu probabilmente lo stipite, d'onde discese in Roma

la gente Tizia: ed ai giuochi circensi, che per l'autorità e maraviglia del sogno medesimo furono restaurati. Fatto dissi celebratissimo, chi legge soprattutto Cicerone, Livio, Dionigi, Plutarco, Valerio Massimo, Lattanzio, Macrobio: e perciò tale, che ben potè consigliare Traiano a reputare importantissimo alle memorie romane sì civili e sì religiose il rinnovare, siccome fece, il conio di un denaro che unico il ricordava. Chè se indi mi si chiedesse, perchè l' immagine posta in un denaro di Q. Tizio trovisi anche nella moneta di un regolo o magistrato gallo: risponderei che forse Tatino ebbe pure alcun sogno a render famoso: nè trovando nel culto de'suoi maggiori un' immagine che ne ritraesse la divinità, usò quella che occorsegli in un insigne denaro, il quale per la conquista romana aveva già corso pubblico nel suo paese. E già tutti sanno qual credenza i galli prestassero a'sogni: la cui interpretazione stimavano soprattutto dottrina di quelle lene o druidesse, che dal profondo delle loro boscaglie stendevano un impero non meno grande che temuto sull'immaginazione di popoli ancora barbari. E se lieve troppo sembrasse questa supposizione, risponderei in fine, che ciò avvenne per la ragione medesima, per la quale altre immagini di divinità greche od italiche si trovano nelle monete parimente autonome delle Gallie.

XI. E qui resterebbe ch'io dicessi pure qualche parola, non della fantasia, che a me pare smisuratamente sottile, di chi nella testa alata del denaro di

Tizio volle ravvisare quella di Bacco *psila*, cioè di una deità ch'oltre all'essere appena cognita in Grecia, nè stata mai ricordata da niun latino scrittore, lascerebbe appieno intatta la presente ricerca di sapere perchè ella ivi si trovi, e perchè, come cosa importantissima ai fasti o civili o sacri della repubblica, meritò quella gran sollecitudine di Traiano: ma sì dell' altra opinione che nel passato anno ci fu pur data dal sig. cav. Lenormant (1). Imperocchè questo dotto stimò nell'immagine del denaro rappresentarsi quel nume, che i romani chiamarono *Mutino Titino* o *Tetino*, nominato da Festo, e reputato il Priapo de'greci. Ma tanto più volentieri me ne asterrò, quanto che sembrami essere già stata con salde ragioni contraddetta da un altro illustre francese, dal signor barone d'Ailly. Nulla mi accade dover aggiungere alle cose da questo numismatico disputate: se pur non fosse che il soprannome di Mutino non fu per avventura nè Titino, nè Tetino, nè Tutino, vocaboli che al tutto non sono di buon conio latino: ma sì *Futino*, come in alquanti codici di Lattanzio lessero ed il Vives ed il Le-Brun: come ha l'edizione del 1497 di quel grande scrittore ecclesiastico: e come in fine saviamente avvisò il dottissimo Heumanno.

(1) Nella *Revue numismatique de Blois*, volume de'mesi di gennaio e febbraio 1838, a carte 11.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.
IMPRIMATUR
A. Piatti Patriar. Antioch. Vicesg.